ROCK. Atmosfera tranquilla a Milano: si canta per Sarajevo ma tutti sono lì per «Blasco»

Vasco & bosniaci a S. Siro: un picnic contro la guerra

Vasco «il mito» ritorna cinque anni dopo a San Siro e ritrova i suoi fans che sembrano non avere confini d'età. E la Bosnia, il «rock sotto assedio» che è o dovrebbe essere il leit motiv della serata e che i 40.000 sembrano dimenticare? Lo ricorda Bure, cantante dei Sikter, aprendo la serata: «Quello che sta accadendo a Sarajevo - dice alla folla - è intollerabile. Libertà, rock e Sarajevo sono una cosa unica». Ma alla fine resta ancora una volta lui, il «Blasco».

LAURA MATTEUCCI

■ MILANO. In una parola: resta «un mito». Perchè Vasco «è la memoria degli anni Settanta» per i ventenni che non li hanno vissuti e se li sono ritrovati addosso come un'eredità; perchè «è un vizio di gioventù» per chi non è più un ragazzino; è anche «presente perchè mi aspetto sì le canzoni vecchie, ma soprattutto quelle nuove». E ancora: «Nelle canzoni di Vasco Rossi ci si ritrova sempre, ogni tanto faccio qualcosa e mi sembra che stia lì a guardarmi, perchè lui la mia esperienza l'ha già cantata». Gianluca è arrivato da solo da Livorno, Rita, Manuela e Daniela tutte insieme dalla Sardegna, Marco da Domodossola, Stefano ed Elena da Pavia; l'età è variabile dal ragazzino all'adulto, i vestiti, le professioni sono diversi. Ma Vasco resta «il Blasco» per tutti.

L'omaggio a De Gregori

Eppure: il «Rock sotto l'assedio» di San Siro, primo grande concerto dedicato alla tragedia della Bosnia, ha il sapore della tranquillità assoluta. Quasi nemmeno un megaconcerto in un megastadio. Diciamo quarantamila persone, che in file ordinate entrano dalla cinquantina di cancelli aperti con puntualità alle quattro del pomeriggio. Va bene che Vasco inizierà a suonare, attaccando con *Generale* in omaggio a De Gregori, solo alle 21.30; ma quelli che se lo ricordano ancora nell'altro, ultimo concerto di San Siro nel '90, entrano e si guardano attorno con la faccia un po' così. Un po' stranita. Chiara, 23 anni: «Sì, in effetti non c'è tanta gente, mi sa che ce ne sarà di più domani (stasera, ndr)...». Stefano, 24 anni: «Secondo me, un sacco di gente non è venuta perchè temeva che lui suonasse troppo poco per lasciare spazio ai gruppi di Sarajevo. Che, diciamolo, non interessano a nessuno: noi siamo qui per Vasco». Prima di lui, infatti, sarà la volta dei Sikter (letteralmente: Valfanculo), e del gruppo teatrale Sarajevo festival ensemble, mentre l'altro gruppo rock, i Beastly stroke, non è riuscito ad arrivare in tempo: lo spettacolo avrebbe dovuto iniziare alle 18, e invece ritarda fino alle 19.30 passate. Il primo a salire sul palco è il cantante dei Sikter, Bure, che prende il microfono per ricordare: «Quello che sta succedendo a Sarajevo – dice – è intollerabile. Libertà, rock e Sarajevo sono una cosa unica». E poi si passa al teatro e alla musica, accolta dagli applausi dei più tolleranti e dai fischi dei più spazientiti.

D'accordo, il concerto è il suo, di Vasco, ma la ex Jugoslavia non si può liquidare così, come non si può liquidare il polverone polemico sulla beneficenza sì o no sollevato quando Vasco Rossi aveva dichiarato: «I soldi vanno agli artisti, questo è un concerto con la Bosnia, non per la Bosnia». Una filosofia gradita. «È più sincero di tanti altri – dice Riccardo, 21 anni – perchè poi è proprio così: cantare alla fine è un mestiere come altri». E la diffidenza impera, tra i giovanissimi in particolare: «Ma certo che la bene a non dargli i soldi – tuona Alessandro, 17 anni – tanto quelli li userebbero per comprare armi». Mica l'unico, Alessandro, a pensarla così. Sono in parecchi, che sostengono sicuri che «la beneficenza e la solidarietà sono due cose diverse», come fossero divergenti, e addirittura «che la guerra l'hanno scatenata loro, che se la risolvano loro, da soli». E chi non azzarda tanto, preferisce non dire proprio nulla. Non è un concerto contro la guerra a un'ora e mezza di aereo da Milano ad attrarre i quarantamila di San Siro. Che non saranno tantissimi, ma non rappresentano un flop. E in fondo le scene evergreen dei casi come questi si sono viste anche stavolta: ragazzi accampati davanti allo stadio fin dal mattino, quelli che hanno preso il treno o il traghetto più treno di notte, accaldati, sudati per l'afa della pianura padana, rinfrescati nel pomeriggio dagli idranti generosamente aperti dal palco. Striscioni di gloria tipo «10 luglio '90-7 luglio '95, cinque anni di attesa per una splendida giornata» o «Barletta; Vasco dipendente», magliette, cappelli, braccialetti di stoffa; urla, applausi, tutti calamitati intorno al palco appena lì sopra si muove qualcuno, scansioni a tempo di «Vasco/Vasco».

«Un poeta, non un profeta»

Ma per il resto, nessuna esplosione di toni: l'emozione del «Rock sotto l'assedio» resta controllata. E Vasco, in fondo, sarà anche un mito ma non è più il «profeta degli sbandati». Come dice Gianna, 15 anni: «È un poeta, ma stasera non mi aspetto un granché; si vede che è cambiato, che è invecchiato. È un mito, ma non è più lo stesso». O come dice Francesca, 27 anni: «Certo, le canzoni che faceva un tempo erano molto diverse: non erano per tutti, erano molto più critiche verso la realtà, diceva delle cose assolutamente controcorrente. Adesso invece bisogna ammettere che un po' si è omologato, diciamo che dall'album *Liberi/liberi* non è proprio commerciale ma non ha più la stessa forza travolgente di prima». Ma a uno che «ha cantato quello che vivlamo tutti, uno che ti fa vivere degli anni che non hai visto e che non torneranno più», si può perdonare tutto. Almeno per ora, fino alle due serate di «Rock sotto l'assedio».

Attesa allo stadio di San Siro per il concerto di Vasco Rossi

Canzoni contro i «Generali»

DIEGO PERUGINI

■ MILANO. Punk, rock, teatro. Comunque, arte. Magari aspra e violenta, segnata da una situazione ai confini della realtà, dove le bombe sono entrate nell'ordinaria quotidianità e la tensione viaggia altissima nei corpi e nelle menti. *Life During Wartime* cantavano i Talking Heads, la vita durante la guerra. Là era una visione allucinata, qui uno squarcio di verità. Provano a comunicarla i gruppi bosniaci invitati a questa serata milanese, «Il rock sotto l'assedio». Dove il protagonista assoluto, atteso con impazienza e affetto dalla marea di fans giunti da tutta Italia, è, Vasco Rossi. Lui però arriva tardi, verso le 21.30, con la sua band sparatissima e potente, dove quattro chitarristi si alternano nella tenzone fra classici osannati come *Vita spericolata* e *Siamo solo noi*, e ripescaggi a sorpresa tipo *Fegato spappolato*. Scende in campo, il «Blasco», quando la sera è calata e i primi messaggi hanno raggiunto l'obiettivo. Forse. Perché, è ovvio, la confusione è tanta nello stadio di San Siro, finalmente restituito alla musica. E molti dei 40.000, inutile negarlo, sono lì solo per ascoltare il rocker di Zocca al suo atteso rientro.

I bosniaci, comunque, ce la mettono tutta. Vasco li ha voluti in scena per comunicare la sua avversione alla guerra. A ogni tipo di guerra. Ne ha subito il fascino guardandoli nelle fotografie di Massimo Sciacca, ritratti nella loro città martoriata, Sarajevo. Intenti a suonare come in un catartico «trance», per sfogare rabbia, paura e frustrazione. Immagini che hanno lasciato il segno in Vasco. Che ha deciso questo strano concertone, dove non c'è beneficenza ma solidarietà. Per capirci: i soldi, che saranno tanti visto i centomila biglietti strappati solo in prevendita per le due serate, finiranno in tasca a lui, al suo «entourage» e ai gruppi bosniaci. Non sappiamo in che proporzione. Una scelta che ha lasciato un po' perplessi e che, probabilmente, peserà per sempre sull'intera operazione. C'è chi considera il tutto un'iniziativa comunque ammirevole, per lo spazio dato a voci sommerse. C'è chi la ritiene una pura operazione commerciale, dove lo sfondo sociale sarebbe una specie di comodo fiore all'occhiello. Difficile esprimere una valutazione serena: perché è arduo (impossibile?) decifrare dove finisce la buona fede e inizia il calcolo. E in questi casi le sicurezze mancano. L'unica certezza è che si poteva agire con più chiarezza e tempestività, cercando di risolvere dubbi ed eliminare i sospetti. Sempre che ce ne fosse la volontà. Ma tant'è. E a San Siro, nel marasma di rumore ed eccitazione, ci si dimentica un po' delle recenti polemiche e si cerca di capire.

I gruppi bosniaci, innanzi tutto: dovevano essere sei, ma alla fine ce l'hanno fatta solo in due. All'ultimo hanno dato forfait anche i Beastly Stroke, bloccati in una Sarajevo da incubo. Rimane la compagnia teatrale Sarajevo Festival Ensemble, che raccoglie attori di ogni età, ragazzi, adulti, anziani. La loro è una breve drammatizzazione dei vari momenti della guerra e delle sue conseguenze. Ma San Siro è, ormai, una bolgia: seguirli, magari da una gradinata a tanti metri di distanza, è un'impresa disperata.

I Sikter, che cominciano alle 19.40, si beccano i consensi maggiori. Sono la band più conosciuta di Sarajevo e parlano il linguaggio di un rock estremo, che conosce la virulenza punk. Il cantante Bure ha il piglio cattivo di chi vuol fare sul serio. E ci crede. Un'oretta di rumore e riff a mitraglia sono la sintesi della loro esistenza dura: cantano di «dolore nel cervello» e di una guerra che fa invecchiare in fretta. Troppo in fretta. A San Siro si sono sfogati, è una buona terapia. Prima di lasciare spazio all'eroe Vasco, e al suo concerto-fiume. Che parte con una *cover* a sorpresa, *Generale* di De Gregori: poeticamente «contro». E snocciola per oltre due ore un repertorio a colpo sicuro. Dove c'è comunque spazio per un inedito, *Anche se*, per una citazione della *War* di Eric Burdon e per un paio di momenti assieme ai gruppi bosniaci su *Viva»* e su *Gli spari sopra*. Fino alla chiusura obbligata di *Albachiara*, tra cori collettivi e commozione sotto pelle. In replica stasera.

BIENNALE. Intervista ad Alessandro Melchiorre, che ha musicato il libro di Daniele Del Giudice

La voce dell'I-Tigi. Un'opera per ricordare Ustica

La cultura non smette di riflettere, e di far riflettere, sulla strage di Ustica. Oggi, alla Biennale Musica di Venezia, prima nazionale di *Unreported inbound Palermo*, opera di Alessandro Melchiorre ispirata al capitolo del libro di Daniele Del Giudice (*Staccando l'ombra da terra*) dedicato alla tragedia. La regia è di Daniele Abbado. Abbiamo intervistato il compositore, che aveva già musicato un testo di Del Giudice, *Da un atlante occidentale*.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

■ BOLOGNA. Un capitolo del libro di Daniele Del Giudice, *Staccando l'ombra da terra*, dedicato alla strage di Ustica, diventa un'opera per soprano, due voci recitanti, coro da camera e strumenti e elaborazione elettronica. L'opera, che in un primo momento era stata intitolata *Cantata drammatica*, manterrà invece il titolo originale del capitolo del romanzo, «Unreported inbound Palermo». Lo scrittore Del Giudice sarà una delle due voci recitanti e, fuori scena, scandirà le battute del controllo a terra. L'altra voce sarà di Giovanna Bozzolo, che si alternerà al soprano Luisa Castellani nella narrazione, fedelissima, del racconto. La musica è stata scritta da Alessandro Melchiorre. L'opera va in scena al Teatro delle Fondamenta Nuove oggi, alle ore 18, nell'ambito della Biennale Musica. Assisteranno allo spettacolo, che porta la firma di Daniele Abbado, il presidente dell'associazione parenti delle vittime, Daria Bonfietti e i sindaci di Bologna e Venezia, Vitali e Cacciari. «Unreported inbound Palermo» è stata commissionata dal Laboratorio di informatica musicale della Biennale di Venezia e si avvale oltre che della realizzazione scenica di Daniele Abbado, della regia del suono di Alvise Vidolin e delle produzioni *live electronics* del Centro Sonologia computazione dell'università di Padova.

Alessandro Melchiorre ha recentemente completato *Schwelle*, un'opera da camera ispirata ai *Sonetti di Orfeo* di Rilke e *Le città invisibili*, liberamente ispirato al testo di Italo Calvino. E ha già musicato un altro testo di Del Giudice, *Da un atlante occidentale*, un radiodramma per Rai-Radiotre. Insegna storia della musica al conservatorio di Milano.

Professor Melchiorre, come è nata l'idea dell'opera?

Il primo contatto con «Unreported inbound Palermo» è avvenuto a casa di Daniele, a Venezia, l'anno scorso. Ricordo che avevamo appena finito di ascoltare il radiodramma *Da un atlante occidentale*, la nostra prima collaborazione, quando Daniele mi propose la lettura di un capitolo del suo libro, ancora in bozze, che sarebbe comparso di lì a poco in libreria.

E si trattava del capitolo sulla strage di Ustica...

Sì. Mi emozionò molto. E dipanando a poco a poco le ragioni di quelle emozioni, mi resi conto che non ora soltanto una fortissima e condivisa passione civile, ovvero la denuncia di una strage rimasta inspiegata e impunita in questa Italia del dopoguerra, ma una compenetrazione profonda tra ragioni e emozioni, tra forma e contenuto. Una capacità assolutamente moderna di scrivere di avvenimenti tragici, una tragedia vista non più soltanto dall'uomo ma rinnovata dal punto di vista delle cose. Non soltanto la crisi del soggetto, ma anche la mutazione degli oggetti. Daniele scrive che «il mondo dell'io andava in pezzi, ma non ci si accorgeva di quanto contemporaneamente, stesse andando in pezzi il mondo delle cose». Quel popolo delle cose è la sigla dell'aereo abbattuto, I-Tigi, la sua sigla, che a poco a poco riemerge dal mare. E quell'evento, scrive sempre Daniele, «è un ossessione. È come una creatura mitica che riemerge dal mare e si ricompone. E più l'aereo torna completo, maggiore è l'angoscia e l'evidenza per quel che non c'è, per quelle persone che non esistono più e che non hanno ottenuto giustizia».

Ed è stato difficile musicare questa ossessione?

Il pezzo è diviso in quattro parti che si succedono senza soluzione di continuità e segue il testo di Del Giudice nella progressiva intensificazione drammatica. Al coro e alla voce femminile, che nei dialoghi col flauto introduce i diversi momenti, è affidata la narrazione. Alla voce maschile, che è quella di Daniele, le parole dei diversi controllori di volo, e al soprano le parole del pilota. All'inizio di ogni parte il coro canta da solo. E ogni volta riporta in primo piano la sua identificazione con l'aereo e la sua variante mitica, I-Tigi. Nell'opera, i due testi, il dialogo e la narrazione, seguono temporalità diverse, come se uno fosse in tempo reale e l'altra in differita e sono tra loro collegati dall'elaborazione elettronica. Il coro e l'elaborazione elettronica si occupano così più che delle cose che accadono, più che degli avvenimenti e del loro scomparire e apparire, dell'aura che li annuncia e della risonanza che li ricorda.

Nel capitolo Del Giudice fa parlare quei pezzi e alla fine scrive che «ogni tanto nell'hangar, i parenti si riunivano attorno al Tigi per testimoniare il loro dolore...» e che questi «relitti poi ripescati e rimontati in forma d'aereo diventavano un monumento funebre». Deformazioni e metafore difficili da rendere anche in musica. Come è riuscito a rappresentarle?

Con l'elettronica: l'elettronica riesce a caratterizzare le deformazioni di una percezione lineare degli avvenimenti, deformazioni che accompagnano spesso la consapevolezza, la percezione stessa che abbiamo delle cose. Deformazioni che costituiscono il lato opaco della memoria. Ciò che si potrebbe chiamare il rumore del ricordo.

Rosita Celentano ed Enrica Bonaccorti per l'estate di Tmc

Anche se solo per la stagione estiva, Telemontecarlo rinnova il suo parco collaboratori e conduttori. Dopo Gabriella Carlucci, hanno firmato un contratto anche Enrica Bonaccorti, Rosita Celentano e Federica Moro. La prima, presente sui piccoli schermi ormai a singhiozzo, condurrà l'otto agosto lo speciale dedicato all'alta moda «La sposa di Amalfi», riservato appunto agli abiti da sposa realizzati dalle grandi firme dell'haute couture. Dal 14 dello stesso mese al 15 settembre, invece Federica Moro e Rosita Celentano condurranno «La canzone del cuore», un programma quotidiano, in onda dalle 19 alle 19.30, dedicato ai giovani e alla musica, ricco di interviste agli ospiti musicali. Nello stesso periodo partirà anche «Qui Porto Quato», in onda dalla discoteca che Umberto Smaila gestisce nella località della Costa Smeralda e condotta tutti i giorni dalle 20 alle 20.30 da Federico Biagione e Katia Noventa. Interviste ai vip e agli artisti che si esibiranno nel locale notturno. Voci di corridoio fanno sapere che tutti questi acquisti, anche se stagionali, preluderebbero già al passaggio di proprietà della rete monegasca a Vittorio Cecchi Gori, e non è detto che i nuovi volti potrebbero essere riconfermati per la stagione autunnale.

LEONARDO TRISCIUZZI
ELOGIO DELL'EDUCAZIONE
Pagine 180. Lire 25.000
Educare significa farsi guidare dall'amore dei figli
Edizioni ETS Distribuzione PDE

EDIZIONI LAVORO

"Un misto di Queneau, Prévert e Boris Vian". Régis Debray
"Il grande ed unico scrittore del Messico d'oggi è Marcos" Carlo Coccioli
Marcos
DALLE MONTAGNE DEL SUD-EST MESSICANO
pagine 136 / lire 15 000 Distribuzione in libreria PDE